

Il gruppo ASeA-AUA

LUCIO BARBERA

Il gruppo formato dagli studenti che furono i promotori dell'ASeA e i fondatori dell'AUA, fu tra i più attivi promotori della prima occupazione studentesca della Facoltà di Architettura di Roma dopo gli anni iniziali del dopoguerra: essa avvenne nel 1956 e certamente oggi sarebbe giudicata una manifestazione di carattere "corporativo". In quell'anno le elezioni per la formazione del Consiglio Studentesco di Facoltà composto da tre membri, erano state vinte dalla lista dell'UGI – Unione Goliardica Romana – verso la quale erano stati indirizzati anche i voti degli studenti di sinistra, dopo l'accordo diretto tra Palmiro Togliatti e il giovanissimo Marco Pannella (eletto presidente UGI nel 1952). Dopo le elezioni risultarono eletti nel Consiglio Studentesco di Facoltà Lucio Barbera, Massimo La Perna – ambedue componenti del nostro gruppo – e Claudio Tombini, rappresentante degli studenti della FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana) in Facoltà. La manifestazione, organizzata dal Consiglio Studentesco e che culminò con l'occupazione dei locali della Facoltà a Valle Giulia, coinvolse tutte le altre sedi universitarie nazionali perché diretta a contestare una legge nazionale (n. 1378, 8 dicembre 1956) che, reintroducendo gli Esami di Stato per l'esercizio della professione, apriva agli ingegneri la possibilità di iscriversi all'Ordine degli Architetti senza permettere – nei fatti – la reciprocità. La manifestazione di carattere nazionale non ottenne alcunché, ma per gli studenti di architettura di Roma fu una palestra di azione collettiva e un'importante esperienza di collaborazione con studenti attivi in altre Facoltà di Architettura italiane. In quegli anni in Italia le Facoltà di Architettura erano ancora quelle istituite tra le due guerre mondiali presso i Politecnici di Milano e Torino, le Università di Firenze, Napoli, Palermo e lo IUAV di Venezia, sul modello della Regia Scuola Superiore d'Architettura di Roma, fondata dal gruppo di progettisti e artisti guidati da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. Per dare maggior significato alle manifestazioni contro la legge istitutiva degli Esami di Stato, rappresentanti studenteschi di tutte le altre Facoltà convennero a Roma dove si tenne una conferenza unitaria; fu l'occasione per stringere rapporti politici, culturali e personali con i coetanei e colleghi delle altre città italiane con i quali si costituì naturalmente un embrione di rete generazionale che negli anni seguenti si sviluppò ad ogni livello con grande naturalezza. Malgrado il garbo democratico con cui fu condotta questa prima occupazione, il preside Vincenzo Fasolo assunse una postura autoritaria e paternalisticamente aggressiva, che permise però al resto del Consiglio dei professori (solo sette erano i professori ordinari che lo componevano) di non esporsi contro l'iniziativa studentesca.

Quella manifestazione coinvolse con successo una gran parte – la più attiva – degli studenti e delle studentesse – pochissime – della Facoltà e sembrò esprimere una concreta capacità di leadership del nostro gruppo. Adottando consapevolmente il consueto e antropologicamente collaudato modello di scalata all'egemonia – anche se soltanto culturale – attraverso l'individuazione di un avversario da battere – meglio se istituzionale e ideologico – il nostro gruppo si auto-essele principale protagonista della opposizione alla arretratezza culturale della Facoltà – evidente soprattutto negli anni del Biennio propedeutico. Fondammo l'ASeA (Associazione Studenti e Architetti) e, al suo interno, un Centro Assistenza Matricole, con il quale ci rivolgemmo soprattutto ai giovanissimi con una sorta di vera e propria contro-scuola. Nelle ore di pausa della didattica ufficiale organizzavamo lezioni suppletive agli studenti dei primi anni per far conoscere loro i principi, le opere e le idealità dei maestri dell'architettura moderna degli anni tra le due Guerre Mondiali da cui, secondo noi, occorreva ripartire per progettare la città contemporanea. Sugerivamo la lettura di tre classici: *Walter Gropius e la Bauhaus*, di Giulio Carlo Argan, uscito nel 1951, *Storia dell'Architettura Moderna* di Bruno Zevi, uscito nel 1950, di cui consigliavamo, però, una lettura “critica” e il famoso libro di Sigfried Giedion *Spazio Tempo e Architettura*, pubblicato in italiano nel 1954, nonché una serie di agili libri editi dopo il 1950 dalla Politecnica Tamburini, di Milano. Tra questi ultimi consideravamo fondamentali per i giovani studenti, quello di Giulia Veronesi dal titolo *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia: 1920-1940* e quelli di Mario Roggero su Erich Mendelsohn e di Bruno Zevi sull'Architettura Neoplasticista. Naturalmente si trattava degli stessi testi sui quali noi stessi avevamo voluto costruire le prime basi della nostra comune identità intellettuale.

Oggi tutto ciò può sembrare scontato e convenzionale, ma allora non era così; malgrado la distanza temporale, più che decennale, che ci separava dal drammatico trapasso dal regime fascista alla Repubblica democratica, una parte rilevante del corpo docente della Facoltà sembrava temere ancora la diffusione tra gli studenti dei testi della nuova critica, anche dei più classici, e delle riviste internazionali di architettura, anche delle più lette in Europa. I professori più anziani si mostravano sospettosamente chiusi in un burbero, a volte ringhioso timore rispetto alle posizioni o alle pretese culturali degli studenti, spesso interpretate come frutto di una preconcepita opposizione “politica” alla loro storia “fascista” di docenti e architetti ancorché valorosi. Inoltre, alla quieta accettazione, da parte degli studenti, della autorità accademica dei vecchi titolari non giovava affatto la ricetta didattica da questi escogitata che prevedeva di concedere piena licenza linguistica a tutti i giovani che frequentavano i corsi di progettazione dal primo al terzo anno.

Per noi studenti che volevamo essere “di punta”, quella licenza non preceduta da alcuna conoscenza critica, da alcun dibattito pubblico, significava voler svilire consapevolmente l'intera vicenda rivoluzionaria che aveva portato all'affermazione della modernità così svuotandola d'ogni significato morale e culturale. Nei fatti, cioè nei nostri dibattiti pubblici, nelle nostre discussioni interne e nell'elaborazione dei nostri progetti d'esame, noi studenti “di punta” non cercavamo una libertà linguistica arbitraria, a basso costo, quindi non responsabile; al contrario ci sentivamo fortemente impegnati nel tentativo “letterario” – dunque consapevole perché colto – di rivivere, nel nostro tempo, l'epopea eroica che i giovani dell'Architettura Razionale – i Terragni, Pagano, Persico, Libera – avevano vissuto venti anni prima sulle orme dei

grandi maestri – Gropius, Mies van der Rohe, Le Corbusier – secondo quanto narrava con grande intensità retorica, la letteratura critica più avanzata del dopoguerra. Intanto la nostra auto-formazione continuava intensamente proponendoci come seguaci dei più importanti critici dell'arte e dell'architettura tra i quali, soprattutto negli ultimi anni Cinquanta, spiccava Giulio Carlo Argan. Quando nel 1959, presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a due passi dalla sede della Facoltà, fu inaugurata una grande Mostra dal titolo *Forme e Tecniche dell'architettura contemporanea* del cui comitato esecutivo facevano parte Giulio Carlo Argan, Bruno Zevi, Palma Bucarelli e Luigi Moretti, quasi tutti gli studenti della Facoltà visitarono la mostra, così vicina alle nostre aule – noi in prima fila accanto ad Argan. Anche i docenti più giovani o meno conservatori accorsero; sembrò, dunque, davvero che la linea culturale del nostro gruppo di studenti – persino i più “vecchi” tra noi erano ancora studenti – avesse ricevuto il crisma “pubblico ed ufficiale” di appartenenza alla più avanzata scuola di pensiero innovativo e, allo stesso tempo, realistico sull'architettura. Realistico, sì; perché quella mostra, voluta dalla industria dell'acciaio di Cornigliano, comprendeva una “personale” di Le Corbusier – memorabile il grande plastico in legno del Campidoglio di Chandigarh – ma anche la mostra *Lamiere d'acciaio in architettura, costruire nel nostro tempo*, curata da Konrad Wachsmann e le opere d'arte in ferro trattato a fuoco di Eugenio Carmi e di Emilio Scanavino. Architettura e arte insieme di nuovo, per elaborare il linguaggio che l'uso delle nuove tecnologie pretendeva, finalmente, anche in Italia!

Intanto anche in Facoltà le cose sembravano muoversi. Nello stesso anno, il 1959, non lontano dalla sede di Valle Giulia era in costruzione il Villaggio Olimpico per le Olimpiadi del 1960. Pier Luigi Nervi, nostro professore di Tecnologia dei materiali da costruzione al quarto anno, era il progettista di tre opere fondamentali: il Palazzetto dello Sport, il nuovo Stadio Flaminio e, soprattutto, il viadotto di Corso Francia, concordato con il gruppo di architetti moderni romani cui era stato affidato dall'INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato) il compito di progettare la parte residenziale del Villaggio. Ma il gruppo dei progettisti non includeva alcun architetto professore della nostra Facoltà a parte Pier Luigi Nervi che, tuttavia, emergeva come progettista di opere specialistiche di grande impegno strutturale, non come progettista del tessuto corrente della città, che era quello che interessava di più il nostro gruppo. Gli architetti autori del tessuto residenziale del Villaggio Olimpico erano infatti guidati da Luigi Moretti – figura quanto mai controversa politicamente, ma certamente considerato da tutti, anche da Bruno Zevi, tra i maestri della modernità di prima e di dopo la seconda guerra mondiale per le sue opere, giovanili nel Foro Mussolini e mature nei quartieri borghesi di Roma.

Accanto a Moretti progettavano il Villaggio Olimpico Ugo Luccichenti ed Edoardo Monaco, famosissima doppia firma professionale della *élite* degli architetti “palazzinari” romani, Vittorio Cafiero, progettista di imponenti opere pubbliche durante e dopo il regime fascista, e Adalberto Libera, l'unico accademico tra tutti, ma ordinario presso la Facoltà di Architettura di Firenze, non di Roma. Noi che frequentavamo a Roma, in quegli anni il corso del professor Pier Luigi Nervi, venivamo portati dai suoi assistenti – guidati dallo stesso professore – a visitare gli attivissimi cantieri del Villaggio Olimpico. Lo scopo era certamente quello di illustrare dal vivo i sistemi di prefabbricazione strutturale delle opere di Nervi, ma non si poteva fare a meno

di attraversare anche tutti i cantieri nei quali stavano prendendo forma le residenze. Comprendemmo che un'epoca stava tramontando, anzi, era già tramontata; ma ciò che la sostituiva non era ciò che avremmo voluto, anche se sembrava parlare proprio il linguaggio per il quale ci battevamo nelle aule della Facoltà. Manfredo Tafuri due anni dopo, con la sua scrittura già volutamente austera, dipinse vivamente nel suo testo giovanile dal titolo *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*¹, la nostra contrarietà all'affermazione della modernità che faceva mostra di sé nel Villaggio Olimpico da noi percepita come frutto di usurpazione e tradimento.

Ci sembrò che fosse venuto il tempo per una più decisa presenza attiva nella nostra scuola. La seconda occupazione della Facoltà della Sapienza (dicembre 1960), più nota e documentata, segnò una più significativa svolta nella vita del gruppo AseA-AUA e dell'intera Facoltà di Roma; essa aprì a Roma e in Italia una nuova fase, nella quale il dibattito culturale tra le giovani generazioni di studenti e di architetti, nonché tra esse, i loro maestri e le istituzioni pubbliche divenne la costante dinamica, protagonista del dibattito politico e culturale attorno al futuro della città e dell'architettura italiana. Di carattere decisamente "ideologico" – ideologia dell'architettura si intende – l'occupazione del 1960 fu promossa e organizzata dal gruppo ASeA-AUA con il fine di rifiutare l'insegnamento considerato "antimoderno", di Saverio Muratori – che era stato tuttavia allievo di Enrico Calandra ed erede accademico di Arnaldo Foschini, forse il più aperto al modernismo tra i docenti della prima generazione della nostra Facoltà.

Attorno a tale evento il gruppo ASeA-AUA espresse una sicura capacità di leadership culturale tra gli studenti romani di quel tempo, espressa anche organizzando convegni polemici, manifesti programmatici e mostre di architettura, guadagnando il sostegno dell'IN/ARCH (Bruno Zevi) e di parte della stampa progressista di Roma; Paese Sera, popolare quotidiano di sinistra, fu tra i più attenti alle iniziative del nostro gruppo. Solo oggi si comprende – dai documenti ufficiali della Facoltà, come i verbali del consiglio dei Professori – che il successo di queste iniziative dell'ASeA-AUA fu in parte non minore dovuto al sostegno di fatto – ma assolutamente non palese – espresso nei confronti dell'agitazione studentesca da parte della maggioranza del Consiglio di Facoltà. In esso un consistente gruppo di professori guidati dal nuovo preside – Vittorio Ballio Morpurgo – già era impegnato autonomamente, a trovare il modo di offrire agli studenti una decisa alternativa ai corsi del quarto e quinto anno di Composizione tenuti da Saverio Muratori, considerati didatticamente troppo autoritari e volutamente troppo distanti dai principi formativi sui quali era stata fondata la facoltà nel 1919 (lettera del 1962 pubblicata in questo volume).

Così, la spontanea e forte contestazione dei giovani dell'ASeA-AUA, partecipata convintamente dalla maggioranza degli studenti, spinse la parte indecisa del consiglio di Facoltà ad accettare come necessità non rimandabile la duplicazione – allora si diceva "sdoppiamento" – dei corsi di Composizione del quarto e del quinto anno per proporre, in alternativa all'insegnamento del professor Saverio Muratori, altri due corsi in successione, di carattere decisamente più aperto e in linea con gli antichi principi didattici della Facoltà. Tali nuovi Corsi – dopo un anno di transizione – furono infatti affidati ad Adalberto Libera (Anno Accademico 1962-63), grande architetto

1. Manfredo Tafuri, *La vicenda architettonica romana, 1945-1961*, in "Superfici: problemi di architettura e tecnologia edili", n. 5 Aprile 1962, pp. 20-42.

moderno, protagonista della giovane architettura razionale italiana sin dal 1928, ponte tra la scuola romana e gli architetti moderni nazionali e internazionali. Adalberto Libera, nell'immediato dopoguerra, era già stato chiamato dal professor Arnaldo Foschini, allora preside della Facoltà di Roma e responsabile nazionale del programma INA Casa, a studiare e proporre agli architetti italiani impegnati nei progetti INA Casa, tipologie e metodi progettuali sapientemente innovativi, adeguati alle reali e nuove esigenze sociali e produttive del nostro Paese. La scelta di chiamare Libera a coprire il ruolo di docente di Composizione architettonica in alternativa a Saverio Muratori sembrò la più opportuna. Purtroppo, però, Libera si spense improvvisamente nel marzo 1963, prima di terminare il suo primo anno di insegnamento, mentre l'autonoma agitazione degli studenti riprendeva con il fine di estendere la riforma dei corsi di studio all'intera facoltà. In questo quadro, i componenti dell'ASeA-AUA, ormai quasi tutti laureati, passarono a svolgere ormai soltanto opera di indirizzo degli studenti più giovani avendo essi stessi assunto, in gran parte, ruoli iniziali di docenza nel vasto gruppo degli assistenti dei corsi istituiti in alternativa a quelli di Saverio Muratori.

Sollecitato dalla spinta studentesca, il Consiglio dei Professori della Facoltà di Architettura di Roma, superò con decisione il momento di crisi dovuto all'improvvisa scomparsa di Libera; anzi ne fece occasione per il più deciso rinnovamento atteso non soltanto dalla maggior parte degli studenti, ma anche dei docenti meno anziani.

Durante l'estate e il primo autunno del 1963, con una breve, ma efficace sequenza di delibere, il Consiglio di Facoltà, presieduto da Vittorio Ballio Morpurgo, chiamò nella Facoltà di Architettura di Roma tre accademici molto significativi che nella Facoltà s'erano formati come architetti e come docenti: Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi. Con la "chiamata" dei primi due – ambedue allievi fondamentali di Marcello Piacentini – il Consiglio di Facoltà tentò di riacquistare, contemporaneamente, l'autorevolezza della tradizione piacentiniana – già rappresentata in Facoltà dal professore di Urbanistica, Plinio Marconi – e la visione modernista di cui i due illustri docenti, Piccinato e Quaroni, avevano meritato d'esser considerati capiscuola con le loro opere, realizzate durante la fase della Ricostruzione postbellica e dell'affermazione internazionale dell'architettura e dell'urbanistica italiana nei Paesi del Mediterraneo².

La "chiamata" di Bruno Zevi, invece, voleva attrarre in seno all'istituzione universitaria fondata da Giovannoni e Piacentini, il suo allievo più polemico e brillante il quale, nell'immediato dopoguerra, dopo un periodo di studi e di impegno politico e culturale negli Stati Uniti, aveva organizzato fuori di essa, a Roma, una controscuola di grande valore innovativo – braccio didattico dell'APAO (Associazione Per l'Architettura Organica) – con la quale lo stesso Zevi intendeva proporre un nuovo modello culturale, sensibile alla modernità americana, per la formazione dell'architetto italiano. Durante queste vicende il gruppo di giovani dell'ASeA-AUA che, come detto, aveva già assunto ruoli didattici con Adalberto Libera, passò nella compagine didattica di Ludovico Quaroni il quale, dall'Anno Accademico 1963-64 aveva sostituito Libera come titolare dei corsi di Composizione alternativi all'insegnamento di Saverio Muratori. Ai primi laureati dell'AUA, Manfredo Tafuri e Giorgio Piccinato, si aggiunsero nel gruppo degli assistenti quaroniani altri giovani dell'ASeA-AUA

2. Anna Irene Del Monaco, *1947-1991 Architetti italiani nel Mediterraneo. Istituzioni e Autori*, Nuova Cultura, 2021.

che, nel frattempo, avevano raggiunto la laurea – Vieri Quilici, Claudio Maroni, Lucio Barbera – dando così al loro gruppo, per pochi anni, una presenza numericamente dominante, ma non sempre coesa, nella schiera di giovani docenti raccolti attorno al maestro. Intanto Manfredo Tafuri, fondamentale tra i fondatori del nostro gruppo, pur avendo iniziato il suo percorso accademico come assistente dei Corsi di Composizione, prima di Libera, poi di Quaroni, proprio nel 1963 decise di costruire il suo futuro accademico nel campo della Storia dell'Architettura invece che nel campo della Progettazione architettonica e urbana.

La crisi – o l'illuminazione – era avvenuta, nel marzo 1963, quando, fatalmente in coincidenza con la morte di Adalberto Libera, Ludovico Quaroni e Giancarlo De Carlo, supportati dalla Fondazione Olivetti, aprirono un Corso sperimentale di Urbanistica ad Arezzo per tentare la strada per una formazione disciplinare, nel campo della Progettazione della Città, più adeguata al prevedibile sviluppo del territorio italiano. Fu un evento cui parteciparono gli architetti e gli studenti più attivi nelle Facoltà italiane, selezionati personalmente da Quaroni e De Carlo.

Fu, dunque, un momento di confronto fra i giovani emergenti nelle diverse Scuole tra i quali spiccarono alcuni che si sarebbero poi affermati decisamente nell'accademia e nella professione. Tra essi, in particolare, Aldo Rossi si impose all'attenzione di tutti i convenuti ad Arezzo come possibile leader di un inaspettato rinnovamento formale e simbolico dell'architettura moderna italiana.

In questo quadro Manfredo Tafuri comprese che a lui si apriva il ruolo di indispensabile coscienza storico-critica delle nuove tendenze nazionali che da Milano e Venezia si preparavano a trovare eco a Napoli, saltando Roma.

Qui, il nostro gruppo continuò, invece, la propria ricerca in continuità con la tradizione moderna del razionalismo, arricchita dall'atteggiamento etico-sociale ereditato dai maestri del neorealismo – Ridolfi e lo stesso Quaroni – e dalla visione dinamica e multidimensionale della città, affermata, pur se con toni e argomentazioni diverse, da Bruno Zevi, da Luigi Piccinato e, soprattutto, dallo stesso Quaroni.

Ma anche Tafuri, con la sua scelta, fu naturalmente portato ad intensificare i rapporti con Bruno Zevi, dominante figura romana nella disciplina della Storia e della Critica d'architettura, mentre l'intero nostro gruppo ASeA-AUA partecipava, come tanti giovani e meno giovani architetti romani, alla vivacità culturale e “politica” dell'IN/ARCH (Istituto Nazionale d'Architettura), anch'esso creatura di Bruno Zevi.

In altre parole, dopo il Seminario di Arezzo, ciascun gruppo dei giovani “selezionati” docenti, o futuri docenti, italiani, pur avendo stabilito tra loro ancora più forti legami generazionali, si concentrò nel proprio ambiente, partecipando attivamente alle realtà accademiche e istituzionali più vive “sul posto” mediante attività di docenza e di sperimentazione progettuale – manifestata soprattutto in concorsi nazionali di architettura, nei quali tentare di esprimere, a volte con successo, la propria linea di ricerca.

Intanto a Roma, nell'autunno del 1963, all'inizio del nuovo anno accademico, la complessa e in fondo fulminea vicenda di rinnovamento della Facoltà, iniziata dal nostro gruppo con l'occupazione della Facoltà contro il modello didattico di Saverio Muratori, si concludeva con il ben noto Convegno programmatico del Roxy, dove, nella grande aula di quel moderno cinema, si svolse di fronte alla platea degli studenti un dibattito a volte non privo di durezza, guidato da Bruno Zevi, tra i

docenti rappresentanti il nuovo corso e i pochi legati alle posizioni più conservatrici.

Ad esso partecipò anche – ma fu l'ultima volta – lo stesso Saverio Muratori a confronto con i nuovi e tuttavia già radicati docenti innovatori della Facoltà. Apparentemente vincitori.

Nel 1964 il nostro gruppo, che con il nome AUA, dal 1961 aveva cercato di affrontare la vita professionale come proiezione, nella pratica sociale, dell'elaborazione ideologica e politica sul ruolo dell'architettura nel nostro tempo, iniziò a sciogliersi. Si formarono temporaneamente più piccoli gruppi professionali, ma alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, il gruppo si ritrovò quasi al completo per sperimentare una forma nuova di professione collettiva di carattere prettamente sociale e politico. Fondammo insieme una cooperativa di progettazione – la CoPER – rivolta a promuovere cooperative edilizia con le quali sperimentare un'attività progettuale “partecipata” dagli stessi “committenti operatori”. Ma questo potrà essere materia per una successiva pubblicazione.